

Quando la collettività dimentica e resta sola la famiglia. Etnografia degli/delle orfani/e speciali

La violenza domestica, causa diretta della violenza di genere, è un elemento da sempre costitutivo delle nostre società, nonostante negli ultimi anni sia diventato un tema ogni presente nei media e nei giornali nazionali, la sua origine culturale viene molto spesso sommersa e taciuta. Il termine stesso violenza domestica rimanda ad un'idea di qualcosa che avviene nel privato della propria abitazione, allontanando l'evento dalla sfera pubblica, e spogliandolo della sua matrice socio-culturale frutto di una società patriarcale e machista. L'atto estremo che un uomo perpetua ai danni di una donna è denominato femminicidio; molto spesso descritto, erroneamente, come un raptus è il culmine di anni di abusi, maltrattamenti e controllo che l'omicida agisce sulla donna con cui ha intessuto una relazione. La donna uccisa però non è la sola a pagare per questa violenza, familiari della stessa e le/i figlie/i rimasti in vita dovranno affrontare le conseguenze derivanti da questa perdita. Le/i minori, nella maggior parte dei casi, prima di divenire orfani/i di madre per mano del padre sono state/i testimoni degli abusi e maltrattamenti subiti dalla loro madre negli anni, se non vittime anche loro. La violenza assistita, diretta o indiretta, rappresenta la seconda forma di maltrattamento più diffusa nel nostro Paese, moltissimi bambini e ragazzi non vengono intercettati precocemente e non vengono aiutati ad affrontare le conseguenze, gravi e croniche, che spesso accompagnano l'essere stato testimone di violenze. I danni connessi alla violenza assistita sono ancora minimizzati e sottovalutati nelle loro conseguenze, spesso gli operatori stessi faticano a riconoscere ed individuare precocemente tale forma di violenza per intervenire efficacemente (CISMAI). La mancanza di linee guida ed una pianificazione di intervento efficace è sintomatica di una cultura patriarcale dominante la quale si esprime attraverso le sue norme ed istituzioni ma anche attraverso il silenzio. Lo stesso reato di violenza assistita è considerato un aggravante della violenza domestica ma non costituisce un reato di per sé. Questo silenzio e questa assenza contribuiscono alla ritraumatizzazione e alla vittimizzazione secondaria sia della madre che della/del minore con effetti traumatici sia sulla donna che sulla relazione genitoriale. Il principio di bigenitorialità è una presunzione legale in base alla quale si ritiene che un bambino sia detentore del diritto a mantenere un rapporto stabile con entrambi i genitori, esso può essere applicato anche nei casi in cui la coppia si è divisa per violenza domestica. L'assenza di un riconoscimento della forma violenza assistita porta a diversi paradossi, in quanto la valutazione della genitorialità della madre sarà equiparata al padre senza distinguere le due posizioni. La violenza così riprodotta anche nel caso di separazione della coppia mette in luce la necessità di un maggiore riconoscimento della violenza assistita come forme di violenza di genere e non solo come aggravante. Questa considerazione vuole evidenziare come le/i minori siano resi soggetti invisibili in queste circostanze, non ancora irreversibili come nei casi di femminicidio. A seguito del femminicidio, infatti, la questione diviene ancora più complessa in quanto i danni arrecati sulla/sul figlia/o saranno ancora più incisivi così come le conseguenze sul piano psicologico e sociale. Anche in questo quadro non sono state redatte delle linee guida nazionali e/o regionali in grado di intervenire tempestivamente ed efficacemente nell'immediatezza a seguito del reato. Infatti, in relazione a questa consapevolezza è stato erogato il bando nazionale *"A braccia aperte"*, promosso dall'impresa sociali Con i Bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile per sostenere interventi, da progettare insieme a partenariati qualificati e con esperienza, a favore degli orfani di vittime di crimini domestici e femminicidio. Il progetto si pone come obiettivo ultimo la formazione di linee guida per l'intervento a seguito del femminicidio in presenza di minori e la mappatura degli orfani denominati "speciali", ad oggi 2000 circa in Italia, al fine di monitorare e sostenere le famiglie affidatarie e i caregivers incaricati della tutela della/del minore. Il progetto suddivide l'Italia in quattro zone: Nord Est, Nord Ovest, Centro e Sud (comprese le Isole). Per i quattro progetti, sono stati individuati come capofila le cooperative e centri antiviolenza che da anni sono presenti sul territorio. Tra gli obiettivi preposti rientra la formazione delle operatrici, assistenti sociali ed educatrici che lavorano a diretto contatto con gli orfani e le loro famiglie e laboratori e interventi scolastici mirati alla prevenzione ed il riconoscimento delle forme di violenza. Partendo

dalla presa di coscienza che il femminicidio è l'atto più estremo della violenza di genere e che essa stessa ha origini socio-culturali, la nascita di un progetto specifico in questo ambito solleva la questione sugli orfani speciali dei quali si dovrebbe rendere responsabile tutta la società (Baldry, 2018).

Se è vero che l'unico responsabile materiale e quindi criminale dell'omicidio è chi lo ha commesso, tuttavia "una società civile che non è (stata) in grado di tutelare le sue cittadine e suoi figli lasciandoli orfani è in parte corresponsabile, sia perché non è in grado di contrastare una cultura misogina, sia per la mancanza di tutele fattive, coordinate, tempestive ed efficaci" (Anna Costanza Baldry 2018:47). A seguito di tale considerazione, quali sono i presupposti per la presa in carico di questi futuri cittadini? Sembra impellente la ricostruzione di una relazione tra loro e la comunità della quale fanno parte; del loro riconoscimento in quanto soggetti che hanno vissuto un'esperienza traumatica ma allo stesso tempo senza relegare gli stessi al ruolo perenne di orfani/e di femminicidio. Nell'immaginare il futuro di queste/i giovani cittadine/i risulta altrettanto rilevante il loro presente, quali sono le strategie individuate per scongiurare un ulteriore abbandono ed evitare l'alto rischio di vittimizzazione secondaria?

Nel tentativo di rispondere a tali interrogativi è stato fondamentale svolgere una prima parte di ricerca sul campo, all'interno di un territorio segnato da due diversi femminicidi dove sono rimasti quattro orfani/e indagando le narrazioni relative ai femminicidi ed i loro effetti sui/le minori causati da un mancato riconoscimento in quanto meccanismo di potere e controllo agito dall'autore.

Le riflessioni generate dall'analisi del caso studio sono state successivamente estese al più ampio contesto italiano per mettere in luce l'abbandono da parte delle istituzioni e della società civile nei confronti degli/le orfani/e e i loro *caregivers*, attraverso un'opera di deresponsabilizzazione per mano dell'intera collettività.

Corso Laurea Magistrale di Antropologia Culturale ed Etnologia
Università degli Studi di Torino

Contatti: lindascalihotmail@hotmai.it
linda.scali@edu.unito.it

